

DOMENICO PALLADINO, *Le mie offerte, ricordi di guerra di un libraio*,  
Bari, 1967.

Tutti conosciamo, a Bari, il colonnello di complemento Domenico Palladino, libraio e rappresentante di importanti case editrici: ancora aitante, l'occhio vivacissimo, il gesto talvolta irruente, e a cui nessuno attribuisce gli ottant'anni di cui regge il peso quasi con spavalderia. E tutti sappiamo che è un pluridecorato al valore e un fegataccio: infatti il suo petto è fregiato di quattro medaglie di argento e tre di bronzo, tutte assegnategli sul campo di battaglia, con motivazioni che bastano, da sole, a caratterizzare l'uomo, che fra l'altro è uno dei non molti superstiti del 10° Fanteria e della Brigata Regina.

Ma nessuno si attendeva di leggere ora, quando egli è giunto a tarda età, un volume come quello che ha scritto con grande freschezza di memoria e con stile lucido e terso, privo in senso assoluto di retorica stantia.

Palladino è nativo di Grumo Appula, e da giovane ha studiato sotto la guida di un Maestro che è ancora vivo nella memoria dei vecchi baresi: Giambattista Nitto de Rossi, lo storico cui si deve la prima idea del Codice Diplomatico pubblicato a cura dell'allora Commissione Provinciale di Storia Patria. Il quale Nitto de Rossi, ecclesiastico e docente di storia, non era soltanto un dotto, ma una coscienza diritta

e uno spirito indipendente, e aveva in gran dispitto gl'ipocriti di ogni risma, che colpiva con tagliente parola. E l'insegnamento del vecchio sacerdote doveva aver molto influito sulla formazione del carattere del Palladino, che dovette dunque fare un duro sforzo su sè stesso per assuefarsi alla disciplina militare, quando iniziò, il 6 giugno 1915, da semplice sottotenente, la sua vita di guerriero, ma vi riuscì perfettamente, e dopo brevi settimane si trovò nell'inferno del Carso di Monte Sei Busi.

Sentite come descrive il suo primo servizio di pattuglia verso la linea del fuoco:

« Sbalzando come scoiattoli da fosso in fosso, da muretto a muretto, mettendo i piedi, con trepidanza, tra i cadavari anneriti dal tempo o caduti di recente, ci spingemmo innanzi con la naturale inquietudine di chi vede, per la prima volta, tanti morti abbandonati. Non era neppure facile scansare, pur col nostro buon volere, quei poveri caduti che, nella rigidità cadaverica, conservavano atteggiamenti strani e taluni come di protesta, per non essere stati soccorsi a tempo, rimanendo abbandonati ad una agonia disperata ».

Palladino osserva che gli austriaci, in guerra già da un anno contro la Russia e la Serbia, erano senza dubbio più esperti di noi e anche meglio armati: « ma va pur detto che veniva notato un odio feroce contro di noi, che non risparmiava neanche i nostri Servizi di Sanità, pur portando gli addetti al trasporto dei feriti, ben visibile, la loro fascia al braccio. Contro un nemico così preparato e cinico, ebbe inizio, allora, la durissima lotta che veniva impegnando il mio battaglione, con attacchi ripetuti più volte al giorno e con perdite che assottigliavano sempre più le nostre file ».

Palladino ha il merito di descriverci la guerra quale effettivamente era, nei suoi aspetti più sconcertanti e sinistri. Egli la detesta — e lo scrive a chiare note — per le rovine che semina, e aspira a un mondo di libertà e di giustizia, in cui ogni privilegio o residuo di privilegio sia eliminato ma tuttavia combatte con spirito indomito perchè vede in giuoco non solo l'esistenza del Paese, ma quei valori morali alla cui luce era stato educato e che provenivano dal Risorgimento. Del resto ricordiamoci della raccolta di scritti di giovani combattenti di quella stessa guerra, in massima parte caduti sul campo, curata a suo tempo da Adolfo Omodeo. C'era realmente del sublime nella loro dedizione e nel loro sacrificio, e ogni parola è inadeguata per onorarli. Filippo Corridoni, che combatteva in trincea alle dipendenze del Palladino, portava alla guerra, come si sa, l'adesione di animosi gruppi di lavoratori e sindacalisti milanesi, e apparteneva alla scuola politica di Leonida Bissolati, grande socialista e grande italiano. Corridoni leggeva ai soldati, nelle ore di tregua e ad alta voce, le Odi del Carducci, e vedeva la guerra come mezzo per far fare al proletariato italiano, dopo la vittoria, un gran balzo in avanti sulla via delle sue rivendicazioni, che nessuno poteva avere più il coraggio di contestare (ma purtroppo le classi dirigenti erano allora irrimediabilmente ottuse).

Però i combattenti del Carso non si ponevano problemi difficili, ma si difendevano con ogni ardore, e, nonostante tutto, andavano avanti

audacissimamente. Un caporale, già provato in varii scontri, disse una volta senza ambagi a Palladino, il quale frattanto aveva avuto le sue prime promozioni al merito di guerra, di voler tornare alla compagnia donde era venuto perchè al suo fianco si esponeva troppo la vita, tante volte egli sfidava la sorte. In quanto a Corridoni, si sa che cadde combattendo. Palladino sentiva tutta la fierezza di appartenere alla Brigata Regina e al 10° fanteria, soprattutto perchè si trovava fra i suoi conterranei: e quali fatti e quali episodi egli ci rivela col suo semplice linguaggio! « Durante quei mesi, le nostre trincee sul Carso, che bisognava tenere a qualunque costo per il sangue sparso nel conquistarle palmo a palmo, erano divenute, nei fossati antistanti, vere e proprie pozzanghere, che furono la nostra disperazione, perchè vi si visse diversi mesi, con il solo desiderio inappagato di avere una coperta, un fazzoletto che non fossero in permanenza bagnati ». Al contrario, gli austriaci avevano potenziato le trincee loro « con larghi fasci di reticolati che non potevano neppure essere scompigliati dalla nostra artiglieria »; e, di conseguenza, se i più ardimentosi fra i nostri soldati « si spingevano fin sotto le posizioni nemiche, rimanevano impossibilitati a procedere oltre e finivano uccisi ».

Da Sei Busi a Bosco Cappuccio, da S. Martino al S. Michele, dal Pécinka al Valiki, Palladino visse in mezzo ai suoi soldati, che amava e da cui era sinceramente riamato. Primo ufficiale a cadere subito dopo il 24 maggio 1915 era stato il suo concittadino sottotenente Michele Garzilli, e tanti nomi di valorosi caduti di Terra di Bari o di strenui combattenti sono qui citati con ogni riverenza. Ma tanti tra i morti « rimanevano insepolti, o, in un primo tempo deposti in una fossa comune, eran poi travolti dalla furia della guerra, che passa su tutto, sprezzando vivi e morti. I cadaveri diventano cose, rappresentano un ingombro, le croci indicano un luogo sacro, ma vengono abbattute se lì deve accamparsi un fante o appostarsi una mitragliatrice, e le ossa vengono disperse, onde « or le bagna la pioggia e muove il vento ».

Nell'entrare in Gorizia nell'agosto '16, Palladino si piegò in ginocchio. Con sua viva sorpresa vide nella vetrina di una libreria esposti bellamente molti volumi italiani, fra cui spiccavano le edizioni Laterza. C'erano pure riviste nostre, e tra esse l'interventista « *Lacerba* » di Giovanni Papini; così quella vecchia libreria, ove sino alla vigilia si eran riuniti i più puri patrioti della città, « dava il benvenuto più significativo e festoso ai nostri soldati, ai nostri ufficiali, a tutte le persone colte vestite in grigio verde ». Entrato in un caffè, e sedutosi su un comodo divanetto di velluto rosso, « ebbe la illusione di non essere più in guerra, ma seduto, in beata pace, nelle tiepide e accoglienti sale del nostro Stoppani ». Breve parentesi, perchè di lì a poco dovette affrontare gravose responsabilità. Divenne infatti, in un momento delicatissimo, comandante di un battaglione che era stato falciato dalla morte, e assolse con pieno vigore il suo compito; pur con i pochi uomini che vi erano rimasti riuscì a respingere l'attacco nemico.

Si aprì presto una esperienza nuova, l'esperienza della Carnia, cioè delle vette nevose, vissuta a lato degli alpini. Ed « era un godimento vedere quei soldati, contadini e artigiani di Puglia, giunti solo da pochi

giorni in alta montagna, scivolare destramente, con velocità da sciatori, verso la valle di Passo Pramasio». Poi vennero le tormentate, le nevi, le valanghe, e i soldati scavarono, nei grandi blocchi di neve ghiacciata, « un tunnel come di marmo, piacevole a vedersi ».

Tuttavia essi finivano coll'impigrirsi, stando quasi sempre infilati nei sacchi a pelo; ma con ordine improvviso il battaglione fu, dopo qualche mese, restituito al Carso, sul Nad Logen e a quota 126, e poi, cambiando fronte, all'Ortigara, al comando del bravo colonnello Pizzarello, su un costone che costò tante vite alla Brigata Regina, sotto un diluvio di granate e di shrapnel, in una situazione assurda da cui bisognava uscire con onore, come infatti avvenne. E qui Palladino cadde gravemente ferito, e una pallottola gli è rimasta conficcata nella cesti-fellea. Il suo aiutante Latrofa, di Noicattaro, piangeva nel vederlo portar via in barella.

Passarono anni, molti anni, e la sua vita di guerra riprese in Spagna nel 1937, come comandante della 738<sup>a</sup> Bandera, e anche lì le sue virtù militari lasciarono larga traccia di sé. Egli non ce lo dice, ma noi ricordiamo perfettamente un articolo del « *Resto del Carlino* », in cui era anche riprodotta la carta topografica d'una provincia della Spagna con alcuni monti: una di quelle cime era stata intitolata « *Palladino* » proprio in onor suo. Per altro verso egli non tace mai, in questo volume, la sua opinione (e talvolta riferisce i salaci commenti dei soldati) sugli errori commessi dai comandi, e cita obiettivamente i fatti che determinarono forti rovesci, in quella Spagna « che è paese serio ed onesto », e dove i nostri volontari trovarono con loro sorpresa un clima siberiano, proprio com'era accaduto, ai primi dell'Ottocento, ai loro progenitori durante le guerre napoleoniche. Individua nel generale Roatta il responsabile dei rovesci più duri. Si commuoveva nel sentire, ad un altoparlante, la voce di Peppino Di Vittorio. E scrive: « Pensavo che avrei potuto aiutarlo, se fosse stato catturato, perchè anche lui avrebbe fatto la stessa cosa per me. Durante la guerra 1915-18 egli, Di Vittorio, aveva combattuto valorosamente sul Carso, e quando, nell'immediato dopoguerra, venne a Bari, a sostituire Meledandri, come segretario della Camera di Lavoro, usava portare all'occhiello, quasi con orgoglio, il distintivo della croce di guerra. Divenne subito popolare, specie nella parte vecchia della città, ove i portuali avevano per lui una simpatia particolare. Di Vittorio diventò allora presidente della cooperativa « *La Combattente* », un robusto organismo economico che a quell'epoca era diretto, dopo averlo fondato, proprio dal comandante della 738<sup>a</sup> Bandera. I rapporti tra i due (cioè tra Di Vittorio e Palladino), sempre cordiali, durarono tali per tutto il tempo che Di Vittorio rimase a Bari ».

Pagine molto interessanti del volume son quelle dedicate al convento di San Isidoro, patrono dell'agricoltura, messo a mezza strada tra Valladolid e Palencia: azienda agricola perfetta (tremila ettari) e fabbrica di cioccolato e di liquori, che davano una impronta di laboriosità a tutta la zona. Anche l'irrigazione vi era largamente praticata, Ben cinquecento frati erano addetti ai vari lavori, e i più vecchi erano « silenziosi », non parlavano mai. L'impressione che si ricava, in base

all'accurata indagine del Palladino, è che la *Regola* di San Benedetto — « *ora et labora* » — trovasse lì completa attuazione. Oasi di pace e di prosperità in mezzo « alla guerra fratricida, tra le più micidiali e rovinose che la storia ricordi ».

Le fasi di quella sanguinosa campagna son qui riassunte nitidamente, e risulta chiaro che gl'italiani combattevano con impegno ed onore dalle due parti avverse. Però il numero delle giovani vite sacrificate era molto elevato, e — pur essendo manifesta la volontà di tanti nostri giovani, di evitare che la Spagna divenisse una specie di grande Cuba di allora — l'Italia continuava a dividersi spiritualmente, come, per nostra grandissima sventura, dal 1915 in poi: fatale errore di cui ancor oggi espriamo le conseguenze. Comunque anche quella guerra confermò la reputazione di Palladino, che era già cinquantenne, come combattente che non si piega mai. Noi però lo vediamo, soprattutto, quale uno dei più forti campioni della Brigata Regina, il cui ricordo è ancora così vivo nel cuore dei pugliesi. E la parte più nobile e più suggestiva del suo volume di memorie è indubbiamente quella che riguarda la guerra 1915-18, conclusiva del Risorgimento e ancora illuminata dagli ideali risorgimentali. Egli stesso scrive peraltro che le sue pagine vogliono essere un incitamento ai giovani per amare l'Italia di sempiterno amore e per « osservare sopra ogni altro il culto per la civile concordia e per la libertà »

M. V.